

Relazione affettive e società di massa

Donato Santarcangelo e Carlotta Montinaro

Ci chiediamo come l'affettività nella società di massa possa venire considerata, come sia vissuta e con quali possibili valenze e prospettive, da un soggetto che ha visto attenuarsi la sua credenza irriflessivamente adesiva in un esistente fondato e fondante e, conseguentemente, ridimensionata la monoliticità della propria identità soggettuale.

Noi crediamo che lo sguardo del soggetto "debole" sull'esistente, che è introverso ma anche politeistico, nel senso di oltrepassare la logica della fondazione unidimensionale, monoteistica (Galimberti) della realtà, la quale non può basarsi esclusivamente sulla norma athenia (Hillman), possa contribuire ad una "ridefinizione" delle sue modalità affettive, come per altro di tutte le sue modalità esperienziali, e questo proprio in virtù del di verso orientamento cognitivo ed esistenziale che abbiamo precedentemente descritto.

Il nostro vuole essere uno sguardo politeistico, appunto, perché nella possibile comprensione del rapporto tra l'individuo e la società di massa sul terreno dell'affettività, non intende affatto privilegiare un'ottica fondazionalistica, astorica, monoteistica mente oggettivabile dell'identità del soggetto; ma fare riferimento al realizzarsi temporaneo, frammentato, degli stati del Sé.

L'individuo impegnato in una relazione affettiva può entrare in contatto con l'altro, quindi, con l'angosciosa consapevolezza del divenire continuo della propria identità del proprio non crederci, della propria e altrui simulazione, della cornice di disincanto che inquadra ogni suo atto, questo è propriamente, il terreno di partenza della nostra analisi sulle relazioni affettive nella società indistintiva.

Il nostro discorso si sviluppa fundamentalmente nel senso, come detto, di ipotizzare seguendo il solco della teorizzazione di G. Girard, la comparsa epocalmente connotata, di un soggetto depotenziato i cui tratti peculiari sono riscontrabili a diversi livelli di consapevolezza in ognuno di noi, ed è solo a partire da questa assunzione, riflettendo quindi su probabili modi di essere di questo soggetto empirico che intravediamo la possibilità di descrivere le modalità di un suo relazionarsi affettivo.

Riteniamo, comunque, che l'analisi di un'eventuale influenza diretta

della società di massa su comportamenti e cognizioni specifici dell'individuo, non possa prescindere da alcuni aspetti epistemologici e metodologici che abbiamo sinteticamente descritto in precedenza, in particolare, dalla riflessione del tipo di psicologia che incontriamo se l'identità del soggetto al quale rapportare l'influenza della società, viene, appunto, considerata monolitica, astorica e oggettivabile.

Riteniamo plausibile, quindi, che uno sguardo introverso del soggetto su se stesso e sull'esistente possa riverberarsi sul modo di concepire e condurre una relazione affettiva.

La relazione d'amore mette in gioco, in maniera assai complessa, bisogni, aspettative, emozioni, che sono primari per l'individuo e la peculiarità, quindi, del rapporto affettivo non consente facili generalizzazioni o riduttivi impieghi esplicativi, e non consente nemmeno di ignorare che la possibile disincantata flessibilità del soggetto debole che già deve confrontarsi con la complessità della propria organizzazione di personalità, qui ha a che fare, appunto, con la complicazione del confrontarsi con una modalità esistenziale fatta essenzialmente di istinti, passione, emozione e bisogni primari e che non è perciò facilmente ricapitolabile. Consci di ciò vogliamo, comunque, tentare di delineare una possibile modalità di approccio alla fenomenologia affettiva da parte del soggetto "debole", e cercando di evitare un incongruo sovraccarico teorico, proseguiamo, dunque, considerando che al di là di una adesione acritica alla percezione del privato come oasi di indipendente creatività e libertà personale, nonché panacea inviolabile per i mali dell'alienazione consumistica, il soggetto debole può intravedere in filigrana, che il suo "privato" è invece a volte pesantemente condizionato dalle intrusioni del "pubblico".

Lo spazio privato, in effetti, ha da essere conquistato e probabilmente costruito in divenire, e può essere vissuto più autenticamente con l'accettazione dell'essere costituito da stati momentanei del Sé, dall'accettazione della necessità dell'angoscia, e se dal "non crederci" consegue il riconoscimento di una "verità" debole ermeneuticamente emergente, per esempio dal dialogo tra amici, o nello spazio di un seminario o, appunto, nel rapporto affettivo.

Riteniamo che l'ambito delle relazioni affettive, solo in parte rappresenti per l'individuo, anche per le complesse modalità che vi sono sottese, una facile e spontanea oasi di autenticità e libertà con il rischio che il perpetuarsi di un atteggiamento, pubblico, conformistico, coscienziale introduca conseguentemente

all'interno della coppia comportamenti di intolleranza, rigidità e incompienza.

Sostanzialmente riteniamo che il soggetto debole con il suo sguardo introverso, possa più facilmente cogliere, non solo le velleità intrusive della società indistinta, ma anche, e soprattutto, realizzare grazie alla maggiore flessibilità, al disincantato adattamento, all'aumentata capacità di comprensione un equilibrio affettivo più autentico e soddisfacente.

Probabilmente l'erompere stesso della passione d'amore e l'instaurarsi di quelle modalità costitutive del rapporto che soddisfano imperiosi meccanismi interiori, possono solo relativamente venire influenzati dalle consapevolezza e dalle modalità esistenziali più "morbide" del soggetto "debole", pur tuttavia, riteniamo plausibile che la complessa fenomenologia del rapporto d'amore consenta, comunque, spazi nei quali una modalità più flessibile, disincantata e più propensa al relativismo e alla comprensione possa intervenire riuscendo, appunto a connotare in modo più armonioso la relazione d'amore.

Crediamo che al di là dei condizionamenti infantili, lo stesso orientamento cognitivo di cui il soggetto debole può disporre, possa intervenire in maniera costruttiva sulla relazione.

Riteniamo quindi plausibile che il soggetto depotenziato della società indistinta possa per esempio avvertire maggiormente l'incongruenza di una sessualità vissuta come possesso, o possa riuscire a stemperare la propria rabbia, distruttività con l'esagerata possessività (che P. Bruckner e A. Finkielkraut considerano la forma d'amore che è ineluttabile destino della coppia), modificando le aspettative o le attribuzioni di significato nel rapporto d'amore in un modo più relativo e disincantato.

Come anche è possibile che il soggetto debole, possa attenuare in qualche misura la virulenza dei propri lati egoisti, narcisisti o dei propri sensi di colpa.

Riteniamo inoltre plausibile che per l'uomo il confronto con la propria virilità, in una realtà che tende ad attenuare i suoi privilegi di sempre, possa realizzarsi, se vissuto in maniera depotenziata, in modo meno rigido, e angosciato.

Si eviterebbe così il ricorso a forme di *trasgressione trascendente* (G. Girard, 1992) cioè la rivendicazione delle sempre più sfumate distinzioni fondative, forti, con le separazioni nette di sempre, anche con atti estremi; in effetti lo stupro, le aggressioni sessuali, la pornografia, sembrano rientrare in una visione dell'esistenza che deve essere immutabilmente racchiusa in schemi stereotipati, che consentono una sicurezza di facciata, comunque instabile e pericolosamente

troppo influenzabile da fattori sociali che veicolano valori che ormai sono solo simulacri di se stessi o peggio veicolo di finalità commerciali.

Uno sguardo introverso, "debole", più disincantato e flessibile, della coppia sulla propria condizione, può plausibilmente favorire la loro comunicazione, la capacità di risolvere insieme i problemi, di percepirsi comunque uniti anche se con identità distinte, di imparare a decidere insieme e in maniera meno intransigente, e questi fattori sono indicati dalla ricerca psicosociale come basilari per una unione durevole.

Per C. Rogers per un equilibrato rapporto d'amore sono importanti fattori come la mancanza di importanza delle aspettative e dei giudizi della società, il significato della vita e del rapporto come processo di vita anziché come applicazione delle aspettative di un ruolo, la diminuzione dell'importanza del concetto di Sé come guida di comportamento, il basare il rapporto sulla comprensione piuttosto che sulle rigide aspettative dell'altro.

Ci pare che queste siano modalità potenzialmente esperibili dal soggetto debole, che è meno succube di un'adesione acritica a rigidi stereotipi cognitivi e comportamentali.

In effetti sono proprio le caratteristiche di unione e non di fusione nel rapporto d'amore, che sembrano connotare una sua forma più costruttiva e matura (ad esempio M. Mahler).

Per Lacan l'amore rappresenta: "l'incontro di due tracce d'esilio" ovvero non esiste alcuna possibilità di sovrapposizione, ciò nondimeno l'amore deve essere vissuto come eterno; con le parole di P.A. Rovatti e G. Vattimo: "cosa fa sì che le due tracce d'esilio non esplodano in direzioni opposte, non diventino veri esili, estranei e lontani? Il sempre e il mai entrano nell'ora: un appiglio trattiene e trasforma l'illusione. Proprio perché siamo sospesi, perché il sempre è indebolito, non può fuggire per la tangente della pura immaginazione, l'incontro avviene, e c'è amore. (...) Non potremmo mai riconoscere questo momento, questo ora, se non ci fosse l'ombra prospettica del sempre che ci permette di goderlo: ma è appunto un'ombra, una variazione debole della necessità. Il reale non si può dire [...]" (Vattimo, Rovatti, 1983).

Questo gioco di necessità ed impossibilità mette, allora, fuori gioco il soggetto nell'amore come nel reale.

Per Baudrillard nel rapporto affettivo uomo-donna potrebbe essere l'apparenza indistintiva della seduzione ad emergere, ed allora tutti i segni diventano reversibili, l'essere non è più giocato contro l'essere, la verità contro la verità, ma il

femminile contro indistinzione generatrice al confine tra superficie e profondità, coinvolge l'uomo nell'abbandono dell'illusione identitativa produttrice di senso. Anche qui è un reale fondativo a venir meno con le sue metafisiche necessità di chiarezza e distinzione e con esso viene meno la fondazione delle identità soggettuali.

A un tempo metafora di esperienza trascendente, il rapporto affettivo tra due esseri diviene il luogo dello scambio dei significati simbolici piuttosto che degli oggetti.

È la fine del dare per avere, allora, è l'accostarsi di due mondi che tendono a creare un insieme sfuggente, allusivo e pieno di ambigui rimandi.

Ad una ridefinizione "più debole" delle modalità affettive del soggetto nella misura in cui siano concretamente esperite, crediamo si possa anche attribuire l'evocativa possibilità di favorire da una parte una sorta di accelerazione del processo di perdita della superficialità fenomenica e di una salda identità, sollecitando l'entrata dei soggetti in rapporto affettivo di una specie di sperimentale terra di nessuno, dove senso e seduzione. Eros ed Agape, si rincorrono rinfrangendo le modalità consolidate di approccio, di comunicazione, di scambio dei modi di viverci e percepirci che la società ripropone iper-realisticamente, nei mille rivoli del tutto da inventare nel qui e ora e, dall'altra di favorire, comunque, a causa della specificità del relazionarsi affettivo, un confrontarsi dagli esiti in qualche modo "contenenti" e stabilizzanti, una sorta di terapeutica condivisione della frammentazione del reale e di se stessi e, dell'accettazione della necessità dell'angoscia conseguente.

Ci chiediamo, inoltre, se il possibile, instabile, in divenire, a volte angoscioso ma anche costruttivo equilibrio di un relazionarsi in genere, dal sapore più "debole", non possa plausibilmente contribuire in qualche misura ad accentuare le possibili valenze terapeutiche della disincantata flessibilità che il soggetto "debole" può mettere in atto.

È una strada che l'occidente non ha ancora percorso, permeato da un sistema normativo che divide i buoni e i cattivi, la scienza dalla non scienza, chi è utile da chi non lo è, chi ha nettamente ragione e chi ha netta mente torto. Ci si chiede allora, in conclusione del nostro lavoro se non potremmo ricollegarci a una possibilità di una scienza, una psicologia, un'etica diverse, affinché quella in cui viviamo, possa essere la società della speranza e non del disagio psichico generalizzato.